



GUSTAVE
FLAUBERT

Traduzione
di Yasmina Melaouah

L'EDUCAZIONE
SENTIMENTALE

[L'Éducation sentimentale,
histoire d'un jeune homme]



I CLASSICI
BOMPIANI

I CLASSICI BOMPIANI



GUSTAVE FLAUBERT
L'EDUCAZIONE SENTIMENTALE
STORIA DI UN GIOVANE

Traduzione di Yasmina Melaouah

I CLASSICI BOMPIANI

Titolo originale
L'Éducation sentimentale. Histoire d'un jeune homme

ISBN: 978-88-301-0762-5

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139, Firenze - Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN: 979-12-217-0650-5

Prima edizione digitale: gennaio 2024

Progetto grafico
Polystudio

PARTE PRIMA

I.

Il 15 settembre 1840, intorno alle sei del mattino, la *Ville-de-Montereau*, in procinto di partire, fumava con grandi sbuffi davanti al quai Saint Bernard.

Arrivava gente trafelata; barili, gomene e ceste di biancheria intralciavano il passaggio; i marinai non davano retta a nessuno; tutti si spintonavano; i bagagli salivano tra le due ruote a pale, e il frastuono era assorbito dal fischio del vapore che usciva dalle lastre di lamiera e avvolgeva tutto in una nuvola biancastra, mentre a prua suonava ininterrotta la campana.

Finalmente la nave partì; e le due rive, fitte di negozi, di cantieri e di fabbriche, filarono via come due larghi nastri srotolati.

Un giovane di diciott'anni, con i capelli lunghi e un album sotto il braccio, se ne stava accanto al timone, immobile. Attraverso la nebbia contemplava campanili, edifici di cui non conosceva i nomi; poi, con un ultimo colpo d'occhio, abbracciò l'île Saint-Louis, la Cité, Notre-Dame; e di lì a poco, mentre Parigi scompariva, emise un gran sospiro.

Frédéric Moreau, fresco di diploma, se ne tornava a Nogent-sur-Seine dove gli sarebbe toccato languire due mesi prima di andare a studiare legge. La madre l'aveva mandato

a Le Havre, con il denaro contato, a trovare uno zio nella cui eredità confidava per il figlio; lui era tornato solo il giorno prima; e si consolava di non potersi trattenere nella capitale riguadagnando la sua provincia per la via più lunga.

Il trambusto si placava; tutti avevano trovato posto; alcuni, in piedi, si scaldavano intorno alla macchina, e con un rantolo pigro e regolare la ciminiera buttava fuori il suo pennacchio di fumo nero; goccioline di rugiada colavano sugli ottoni; il ponte tremava per una piccola vibrazione interna, e le due ruote a pale, girando rapide, smuovevano l'acqua.

Il fiume era fiancheggiato da rive sabbiose. Si incontravano zattere di legname che prendevano a oscillare smosse dalle onde, oppure una barca senza vele, dove un uomo seduto pescava; poi le nebbie erranti si diradarono, comparve il sole, la collina che seguiva a destra il corso della Senna si fece pian piano più bassa, e ne apparve un'altra, più vicina, sulla sponda opposta.

Era incoronata di alberi, fra case basse coperte di tetti all'italiana. Queste avevano giardini in pendenza separati da muri recenti, cancellate di ferro, prati, serre riscaldate, e vasi di gerani a distanza regolare su balconi dove si poteva starsene affacciati. Più d'uno, scorgendo quelle graziose dimore, così tranquille, aveva voglia di esserne il proprietario, per vivere lì fino alla fine dei suoi giorni, con un buon biliardo, una barchetta, una donna o qualche altro sogno. Il piacere nuovissimo di un viaggio per mare facilitava le confidenze. I burloni già cominciavano con le battute. In molti cantavano. Tutti erano allegri. Ci si versava da bere.

Frédéric pensava alla stanza che avrebbe occupato là, al canovaccio di un dramma, a soggetti di quadri, a future passioni.

Gli sembrava che la felicità meritata dalla sua anima eccelsa tardasse ad arrivare. Si declamò qualche verso malinconico; camminava sul ponte a passi svelti; arrivò fino in fondo, verso la campana; – e in un cerchio di passeggeri e di marinai vide un signore che faceva il galante con una contadina, tastandole il crocifisso d'oro che portava sul petto. Era un pezzo d'uomo sulla quarantina, con i capelli crespi. La corporatura robusta era stretta in una giacca di velluto nero, due smeraldi brillavano sulla camicia di batista, e gli ampi pantaloni bianchi cadevano su strani stivali rossi, in cuoio di Russia, vivacizzati da disegni blu.

Non si scompose alla presenza di Frédéric. Più volte si girò verso di lui, rivolgendogli qualche strizzata d'occhio; quindi offrì dei sigari a tutti quelli che gli erano attorno. Ma, annoiato verosimilmente da quella compagnia, andò a mettersi più lontano. Frédéric lo seguì.

La conversazione verté dapprima sulle varie specie di tabacchi, poi, in maniera del tutto naturale, sulle donne. Il signore con gli stivali rossi diede consigli al giovane; esponeva teorie, narrava aneddoti, portandosi a esempio, sciorinando tutto in tono paterno, con uno spassoso candore nella sua immoralità.

Era repubblicano; aveva viaggiato, conosceva dall'interno i teatri, i ristoranti, i giornali, e tutti gli artisti celebri che chiamava familiarmente per nome; Frédéric ben presto gli confidò i suoi progetti; li incoraggiò.

Ma si interruppe per osservare il tubo del fumaio, poi borbottò rapido un lungo calcolo, per sapere “quanto ogni colpo di pistone, per tante volte al minuto, doveva ecc.”. – E, trovata la soluzione, ammirò alquanto il paesaggio. Si diceva felice di essersi liberato degli affari.

Frédéric provava per lui un certo rispetto, e non resistette al desiderio di sapere come si chiamasse. Lo sconosciuto rispose d'un fiato:

“Jacques Arnoux, proprietario dell'Art industriel, boulevard Montmartre.”

Un domestico con un gallone d'oro sul berretto venne a dirgli:

“Se Monsieur volesse scendere? C'è Mademoiselle che piange.”

Scomparve.

L'Art industriel era un'attività ibrida, che comprendeva un giornale di pittura e un negozio di quadri. Più volte Frédéric aveva visto quell'intestazione nella vetrina del libraio del suo paese, su enormi prospetti dove campeggiava maestoso il nome di Jacques Arnoux.

Il sole a picco faceva luccicare le galloce di ferro intorno agli alberi, le lastre dei parapetti e la superficie dell'acqua; si divideva a prua, l'acqua, formando due scie che correvano fino al bordo dei prati. A ogni curva del fiume si ritrovava lo stesso filare di pioppi pallidi. La campagna era deserta. C'erano nel cielo piccole nuvole bianche, immobili, – e la noia, come diffusa ovunque, sembrava impigrire l'andatura del battello e rendere ancor più insignificante l'aspetto dei viaggiatori.

A parte qualche borghese in prima classe, erano perlopiù operai, bottegai con mogli e figli. Poiché in viaggio si aveva allora l'abitudine di indossare abiti dimessi, portavano quasi tutti vecchie papaline o cappelli scoloriti, smunti abiti neri lisi per il tanto sfregare contro la scrivania, o redingote usate così a lungo in negozio da mostrare ormai la capsula dei bottoni; qua e là un gilet con il collo a scialle lasciava intrav-

vedere una camicia di calicò, macchiata di caffè; spilloni in similoro erano infilati in cravatte sbrindellate; staffe cucite trattenevano babbucce di vivagno; due o tre figure con bastoni di bambù dalla cinghia di cuoio lanciavano sguardi equivoci, e padri di famiglia sgranavano gli occhi e facevano domande. Conversavano in piedi, oppure accovacciati sui bagagli; altri dormivano negli angoli; molti mangiavano. Il ponte era sudicio, cosparso di gusci di noci, mozziconi di sigari, bucce di pere, resti di salumi portati da casa avvolti nella carta; tre ebanisti, in camiciotto, stazionavano davanti alla cambusa; un suonatore di arpa in abiti cenciosi riposava appoggiato al suo strumento; a tratti si udiva il rumore del carbone nel forno, uno scoppio di voci, una risata; – e il capitano, sulla passerella, andava senza posa da una ruota all'altra. Frédéric, per raggiungere il suo posto, spinse il cancelletto della prima classe, incomodò due cacciatori con i loro cani.

Fu come un'apparizione:

Era seduta, al centro della panca, sola; o perlomeno lui non vide nessuno, nell'abbacinamento che gli trasmisero gli occhi. Mentre passava, lei alzò la testa; involontariamente lui curvò le spalle; e quando si fu sistemato più lontano, sullo stesso lato, la guardò.

Aveva un largo cappello di paglia, con nastri rosa che palpitavano al vento, dietro di lei. I *bandeaux* neri, che le sfioravano la punta delle ampie sopracciglia, scendevano lunghi e sembravano premerle amorevolmente l'ovale del viso. Il vestito di mussola chiara, punteggiato di piccoli pois, si allargava in pieghe abbondanti. Era intenta a ricamare qualcosa; e il naso dritto, il mento, tutta la sua persona si stagliava contro l'aria azzurra.

Poiché lei rimaneva nella stessa posizione, lui fece svariati giri a destra e a sinistra per dissimulare la propria manovra; quindi si piantò vicinissimo al suo ombrellino appoggiato alla panca, e fingeva di osservare una barca sul fiume.

Uno splendore come quello della sua pelle bruna non l'aveva mai visto, né una figura tanto seducente, né dita tanto sottili, attraversate dalla luce. Guardava pieno di meraviglia il suo cestino da lavoro, come qualcosa di straordinario. Quali erano il suo nome, il luogo in cui abitava, la sua vita, il suo passato? Voleva conoscere i mobili della sua camera da letto, tutti gli abiti che aveva indossato, le persone che frequentava; e persino il desiderio del possesso fisico scompariva sotto una voglia più profonda, in una curiosità straziante che non aveva limiti.

Comparve una negra, con un fazzoletto in testa, che teneva per mano una bambina, già grandicella. La piccola, con gli occhi gonfi di lacrime, si era appena svegliata; lei la prese sulle ginocchia. “Mademoiselle non si comportava da brava bambina, anche se aveva ormai quasi sette anni; sua madre non le avrebbe più voluto bene; le erano concessi troppi capricci.” E a Frédéric faceva piacere udire queste cose, quasi avesse fatto una scoperta, un passo avanti.

La immaginava di origine andalusa, forse creola; quella negra, se l'era portata con sé dalle isole?

Alle sue spalle, sul fasciame di ottone, era posato in quel momento un lungo scialle a righe viola. Chissà quante volte, in alto mare, ci si era coperta i piedi nelle sere umide, ci si era avvolta per dormire! Trascinato giù dalle frange, però, piano scivolava, e stava per cadere in acqua; Frédéric fece un balzo e lo raccolse. Lei gli disse:

“La ringrazio, Monsieur.”

I loro occhi si incontrarono.

“Moglie mia, sei pronta?” gridò Monsieur Arnoux comparando nel tambucio della scala.

Mademoiselle Marthe gli corse incontro e, dopo esserglisi appesa al collo, gli tirava i baffi. Si udì il suono di un’arpa, lei volle vedere la musica; e di lì a poco, accompagnato dalla negra, entrò in prima classe il suonatore dello strumento. Arnoux lo riconobbe come un ex modello; gli si rivolse dandogli del tu, con gran stupore dei presenti. Infine l’artista gettò all’indietro i lunghi capelli, distese le braccia e cominciò a suonare.

Era una romanza orientale, in cui si narrava di pugnali, di fiori e di stelle. L’uomo in abiti cenciosi cantava con voce piena di mordente; i rimbombi della macchina spezzavano la melodia sulla battuta sbagliata; lui pizzicava più forte: le corde vibravano, e i loro suoni metallici sembravano emettere dei singhiozzi, e come il lamento di un amore fiero e sconfitto. Ai due lati del fiume i boschi scendevano fin sulla riva dell’acqua; passava una corrente di aria fresca; Madame Arnoux guardava in lontananza, con aria trasognata. Quando la musica si fermò, sbatté più volte le palpebre, come se uscisse da un sogno.

Il suonatore di arpa si avvicinò a loro, con fare umile. Mentre Arnoux cercava qualche moneta, Frédéric allungò la mano chiusa e, aprendola pieno di pudore, lasciò cadere nel berretto un luigi d’oro. Non era la vanità a indurlo a fare l’elemosina davanti a lei, ma un pensiero beneaugurante a cui l’associava, un moto del cuore quasi religioso.

Indicandogli la direzione, Arnoux lo invitò cordialmente a scendere. Frédéric disse di aver pranzato da poco; moriva di fame, invece; e nel borsellino non aveva più un centesimo.

Dopodiché pensò che aveva comunque diritto, come chiunque altro, a starsene nella saletta.

C'erano borghesi che mangiavano intorno a tavoli rotondi, un cameriere andava avanti e indietro; Monsieur e Madame Arnoux erano in fondo, sulla destra; preso un giornale che si trovava lì, si sedette sulla lunga panca di velluto.

A Montereau dovevano prendere la diligenza per Châlons. Il loro viaggio in Svizzera sarebbe durato un mese. Madame Arnoux rimproverò il marito per la debolezza mostrata con la figlia. Lui le sussurrò qualcosa all'orecchio, forse una parola gentile, poiché lei sorrise. Quindi si alzò per chiudere la tenda della finestra dietro il collo di lei.

Il soffitto, basso e interamente bianco, spandeva una luce cruda. Frédéric, di fronte, distingueva l'ombra delle sue ciglia. Lei bagnava le labbra nel bicchiere, spezzava fra le dita un po' di crosta di pane; il medaglione di lapislazzuli, appeso al polso con una catenina d'oro, tintinnava di tanto in tanto contro il piatto. Coloro che erano lì, però, non parevano accorgersi di lei.

Talora, dagli oblò, si vedeva scivolare il fianco di una barca che accostava alla nave per prendere o lasciare dei viaggiatori. Le persone sedute a tavola si sporgevano dalle aperture e dicevano i nomi dei paesi sulla riva.

Arnoux si lamentava della cucina: protestò alquanto di fronte al conto, e se lo fece ridurre. Poi condusse il giovane a prua per bere dei grog. Ma Frédéric tornò quasi subito sotto la tenda, dov'era di nuovo Madame Arnoux. Leggeva un sottile volume dalla copertina grigia. A tratti, le si sollevavano gli angoli della bocca, e un lampo di piacere le illuminava la fronte. Fu geloso di chi aveva inventato quelle cose in

cui pareva assorta. Più la contemplava, più sentiva aprirsi fra loro dei baratri. Pensava che di lì a poco avrebbe dovuto abbandonarla, per sempre, senza averle strappato una sola parola, senza lasciarle neppure un ricordo!

Una pianura si estendeva a destra; a sinistra, un pascolo giungeva dolcemente fino a una collina dove si scorgevano vigneti, noccioli, un mulino avvolto dalla vegetazione e, più oltre, piccoli sentieri a zig-zag sulla roccia bianca che arrivava fino all'orlo del cielo. Che felicità salire fianco a fianco, con il braccio a cingerle la vita, mentre il vestito di lei sfiora le foglie secche, e intanto ascoltare la sua voce, davanti allo sfavillio dei suoi occhi! La nave poteva fermarsi, non dovevano fare altro che scendere; e questa cosa semplicissima, però, era più difficile che smuovere il sole!

Un po' più lontano apparve un castello, con il tetto a punta, e torrette quadrate. Davanti alla facciata si estendeva un'aiuola di fiori; e alcuni vialetti s'inoltravano come volte nere sotto i grandi tigli. Se la immaginò mentre passava accanto ai carpini. In quel momento, fra i grandi vasi degli aranci apparvero sulla scalinata una giovane signora e un giovane uomo. Poi tutto scomparve.

La bambina giocava intorno a lui. Frédéric fece per darle un bacio. Lei si nascose dietro la domestica; la madre la gridò perché non era gentile con il signore che le aveva salvato lo scialle. Che fosse una velata apertura?

“Mi parlerà, finalmente?”

Il tempo stringeva. Come ottenere un invito a casa Arnoux? E non trovò nulla di meglio che fargli notare il colore dell'autunno, aggiungendo:

“Si avvicina l'inverno, la stagione dei balli e delle cene!”

Ma Arnoux era tutto preso dai bagagli. Apparve la costa di Surville, i due ponti si avvicinavano, la nave costeggiò una corderia, poi una fila di casette; c'erano, più sotto, paioli di catrame, schegge di legno; e dei bambini correvano sulla sabbia, facendo la ruota. Frédéric riconobbe un uomo con un gilet a maniche lunghe, gli gridò:

“Spicciati.”

Stavano arrivando. Cercò con fatica Arnoux tra la folla dei passeggeri, e l'altro rispose stringendogli la mano:

“È stato un piacere, caro signore!”

Sceso a terra, Frédéric si voltò. Lei era accanto al timone, in piedi. Le rivolse uno sguardo in cui aveva cercato di mettere tutta l'anima; lei restò immobile, come se lui non avesse fatto nulla. Poi, ignorando i saluti del domestico:

“Perché non hai portato la carrozza fin qui?”

Il buonuomo si scusava.

“Che incapace! Dammi qualche soldo!”

E andò a mangiare in una locanda.

Un quarto d'ora dopo, gli venne voglia di entrare come per caso nel cortile delle diligenze. L'avrebbe vista ancora, chissà?

“A che pro, poi?” si disse.

E l'americana lo portò via. I due cavalli non appartenevano entrambi alla madre. Si era fatta prestare quello dell'esattore, Monsieur Chambrion, per attaccarlo accanto al suo. Isidore, partito il giorno prima, si era riposato a Bray fino a sera e aveva dormito a Montereau, sicché le bestie rinvigorate trottavano svelte.

A perdita d'occhio si estendevano campi mietuti. Due file di alberi costeggiavano la strada, c'erano mucchi di pietre che si susseguivano; e pian piano, Villeneuve-Saint-Georges,

Ablon, Châtillon, Corbeil e gli altri paesi, gli tornò in mente tutto il viaggio, in maniera così nitida che ora scorgeva nuovi dettagli, particolari più intimi; da sotto l'ultima balza del vestito spuntava il piede in un leggero stivaletto di seta, color marrone; la tenda in traliccio formava un largo baldacchino sopra la testa, e le piccole ghiande rosse del bordo tremavano alla brezza, ininterrottamente.

Somigliava alle donne dei libri romantici. Alla sua persona non avrebbe voluto aggiungere nulla, sottrarre nulla. Di colpo l'universo si era fatto più largo. Lei era il punto luminoso in cui convergeva l'insieme delle cose; – e, cullato dal movimento della carrozza, con le palpebre mezze chiuse, lo sguardo nelle nuvole, si abbandonava a una gioia sognante e infinita.

A Bray, non aspettò che dessero la biada ai cavalli, s'incamminò subito sulla strada, da solo. Arnoux l'aveva chiamata "Marie!". Gridò fortissimo "Marie!". La voce si perse nell'aria.

Un vasto color porpora incendiava il cielo a occidente. Grossi covoni di grano, che si stagliavano nei campi di stoppie, proiettavano ombre gigantesche. Un cane prese ad abbaiare in una fattoria, in lontananza. Rabbividì, in preda a un'inquietudine senza motivo.

Quando Isidore l'ebbe raggiunto, prese posto a cassetta per condurre la carrozza. Il breve smarrimento era passato. Era deciso a introdursi con qualunque mezzo in casa Arnoux, a stringere relazioni con loro. Era sicuramente una casa in cui ci si divertiva, e Arnoux peraltro gli piaceva; poi, chi lo sa? Una vampata di sangue gli salì allora al viso: gli ronzavano le tempie, fece schioccare la frusta, scosse le redini, e conduceva i cavalli a una velocità tale che il vecchio cocchiere ripeteva:

“Piano! Ma piano! Così li imbolsisce.”

A poco a poco Frédéric si calmò, e ascoltò il domestico che parlava.

Monsieur era atteso con molta impazienza. Mademoiselle Louise aveva pianto per venire anche lei in carrozza.

“E chi è, Mademoiselle Louise?”

“La figlia di Monsieur Roque, ha presente?”

“Ah, già!” ribatté Frédéric, noncurante.

Intanto i cavalli non ne potevano più. Zoppicavano tutti e due; e suonavano le nove a Saint-Laurent quando arrivò sulla place d’Armes, davanti alla casa della madre. Quella dimora, spaziosa, con un giardino che dava sulla campagna, accresceva la considerazione in cui era tenuta Madame Moreau, che era la persona più rispettata della zona.

Proveniva da un’antica famiglia nobile, ora estinta. Il marito, un plebeo impostole dai genitori, era morto per un colpo di spada durante la sua gravidanza, lasciandole un patrimonio compromesso. Riceveva tre volte alla settimana e dava di tanto in tanto una bella cena. Le candele però erano contate, e aspettava con impazienza gli affitti del fondo agricolo. Tali ristrettezze, celate come un vizio, le davano un’aria severa. Ma praticava la virtù senza ostentare pruderie, e senza acredine. I suoi minimi gesti di carità sembravano grandi favori. Veniva interpellata per la scelta della servitù, per l’educazione delle giovani, per l’arte delle confetture, e durante i suoi viaggi episcopali Monsignore soggiornava da lei.

Madame Moreau nutriva grandi ambizioni per il figlio. Per una specie di prudenza anticipata, non gradiva di sentir criticare il governo. Gli sarebbe servito qualche appoggio, in principio; poi, con le sue sole capacità, sarebbe divenuto consigliere di Stato, ambasciatore, ministro. I suoi successi al

collegio di Sens giustificavano un tale orgoglio; aveva ottenuto il premio d'onore.

Quando Frédéric entrò nel salotto, tutti si alzarono rumorosamente, l'abbracciarono; e fecero con le poltrone e le sedie un ampio semicerchio davanti al camino. Monsieur Gamblin gli chiese subito il suo parere a proposito di Madame Lafarge.¹ Il processo, che faceva furore a quei tempi, non mancò di suscitare una discussione accesissima; Madame Moreau la interruppe, con gran rammarico però di Monsieur Gamblin; costui la reputava utile per il giovanotto, nella sua qualità di futuro giureconsulto, e lasciò il salotto, piccato.

C'era poco da stupirsi, trattandosi di un amico del vecchio Roque! A proposito del vecchio Roque, si parlò di Monsieur Dambreuse, che aveva di recente acquisito la tenuta di La Fortelle. Ma il Percettore aveva trascinato Frédéric in disparte, per sapere cosa ne pensasse dell'ultima opera di Guizot. Volevano tutti conoscere i suoi affari; e Madame Benoît la prese abilmente alla larga chiedendo notizie dello zio. Come stava quel caro parente? Non dava più sue notizie. Non aveva un lontano cugino in America?

La cuoca annunciò che la cena di monsieur era servita. Per educazione, tutti si ritirarono. Poi, quando furono soli in sala da pranzo, la madre gli disse, sottovoce:

“E allora?”

Il vecchio l'aveva accolto molto cordialmente, ma senza palesare le sue intenzioni.

1 Accusata di aver avvelenato il marito, nel 1840 Madame Lafarge era stata condannata ai lavori forzati, e poi graziata nel 1852. [Le note sono a cura di Yasmina Melaouah e di Silvia Manfredo.]

Madame Moreau sospirò.

“Dov'è lei, adesso?” pensava lui.

La diligenza filava e, avvolta forse nello scialle, lei posava contro il panno del *coupé* la bella testa addormentata.

Salivano nelle loro camere quando un garzone del Cygne de la Croix portò un biglietto.

“Cos'è?”

“È Deslauriers che ha bisogno di me,” disse lui.

“Ah, il tuo amico!” fece Madame Moreau con una smorfia di disprezzo. “Ha scelto proprio l'ora giusta, non c'è che dire!”

Frédéric titubava. Ma l'amicizia ebbe la meglio. Prese il cappello.

“Almeno, non stare fuori tanto!” gli disse la madre.

II.

Il padre di Charles Deslauriers, ex capitano di fanteria congedatosi nel 1818, era tornato a sposarsi a Nogent, e con il denaro della dote aveva acquistato una carica di ufficiale giudiziario, che bastava a stento a dargli di che vivere. Inasprito da prolungate ingiustizie, sofferente per le vecchie ferite, e con il perenne rimpianto dell'Imperatore, riversava su coloro che lo circondavano la collera che lo soffocava. Pochi bambini furono più picchiati di suo figlio. Malgrado le botte, il piccolo non cedeva. La madre, quando provava a frapporsi, veniva malmenata quanto lui. Alla fine il Capitano se lo portò nel suo studio, e per tutto il giorno lo teneva chino sullo scrittoio a copiare degli atti, cosa che gli rese la spalla destra visibilmente più grossa dell'altra.

Nel 1833, sollecitato dal presidente del tribunale, il Capitano vendette lo studio. La moglie morì di cancro. Si trasferì a Digione; diventò quindi sensale di uomini² a Troyes; e, avendo ottenuto per Charles una mezza borsa, lo mise al

2 Il servizio militare durava all'epoca sette anni e si faceva per estrazione a sorte. I sorteggiati potevano però sborsare una somma per farsi sostituire da un altro che avrebbe svolto il servizio al posto loro. I sensali di uomini fungevano da intermediari in queste transazioni.

collegio di Sens, dove Frédéric lo conobbe. Ma uno aveva dodici anni, l'altro quindici; li separavano, per giunta, mille differenze di carattere e di estrazione.

Frédéric aveva nel suo comò un'infinità di scorte d'ogni genere, cose ricercate come un *nécessaire de toilette*. Gli piaceva dormire fino a tardi la mattina, guardare le rondini, leggere opere teatrali, e, rimpiangendo le comodità di casa, trovava dura la vita in collegio.

Al figlio dell'ufficiale giudiziario invece sembrava una cucagna. Studiava così tanto che, alla fine del secondo anno, gli fecero saltare due classi. Lo circondava, però, una tacita ostilità, perché era povero, o per l'indole litigiosa. Ma una volta che un domestico l'aveva chiamato figlio di accattoni, nel bel mezzo del cortile delle medie, lui gli saltò alla gola e l'avrebbe ammazzato, se non fossero intervenuti tre sorveglianti. Frédéric, trascinato dall'ammirazione, lo abbracciò. Da quel giorno diventarono amici stretti. L'affetto di un "grande" lusingò senza dubbio la vanità del piccolo, e l'altro accettò come una fortuna il dono di quella dedizione.

Il padre durante le vacanze lo lasciava in collegio. Una traduzione di Platone aperta per caso lo entusiasmò. Allora prese gusto agli studi metafisici; e fece rapidi progressi, poiché li affrontava con energie giovani e pieno dell'orgoglio di un'intelligenza che trova la sua strada; Jouffroy, Cousin, Laromiguière, Malebranche, gli scozzesi, non tralasciò nulla di ciò che offriva la biblioteca. Per procurarsi alcuni libri, era stato costretto a rubarne la chiave.

Gli svaghi di Frédéric erano meno impegnativi. Disegnò la genealogia di Gesù scolpita su un pilastro in rue des Trois-Rois, quindi il portale della cattedrale. Dopo i drammi

medievali, si diede alle memorie: Froissart, Commines, Pierre de L'Estoile, Brantôme.

Le immagini suscitate nella sua mente da queste letture lo ossessionavano a tal punto che sentiva il bisogno di riprodurle. Aspirava a essere un giorno il Walter Scott francese. Deslauriers meditava un ampio sistema filosofico, che avrebbe avuto le applicazioni più vaste.

Di questo parlavano durante la ricreazione, nel cortile, di fronte all'iscrizione morale dipinta sotto l'orologio; ne bisbigliavano nella cappella, in barba a San Luigi; ne sognavano nel dormitorio, da cui si domina un cimitero. I giorni di uscita, si mettevano dietro agli altri, e parlavano ininterrottamente.

Parlavano di quello che avrebbero fatto poi, una volta usciti dal collegio. Per prima cosa avrebbero compiuto un grande viaggio con i soldi che Frédéric, alla maggiore età, avrebbe attinto dal suo patrimonio. Poi sarebbero tornati a Parigi, avrebbero lavorato insieme, non si sarebbero più lasciati; – e, quale svago dalle reciproche occupazioni, avrebbero avuto amori con principesse in boudoir di satin, o folgoranti orge con cortigiane famose. Agli impeti di speranza, seguivano i dubbi. Dopo accessi di allegria verbosa, piombavano in silenzi profondi.

Nelle sere d'estate, dopo aver camminato a lungo per sentieri sassosi ai margini delle vigne, o sullo stradone in aperta campagna, con il grano che ondeggiava al sole mentre nell'aria passavano sentori di angelica, li prendeva una specie di soffocamento, e si stendevano sulla schiena, storditi, come inebriati. Gli altri, in maniche di camicia, giocavano a sbarre o facevano volare gli aquiloni. Il sorvegliante li chiamava. Se ne tornavano tutti, percorrendo i giardini solcati da piccoli

ruscelli, poi i viali ombreggiati da vecchie mura; le vie deserte risuonavano sotto i loro passi; si apriva il cancello, risalivano le scale; ed erano tristi come dopo grandi dissolutezze.

Il censore sosteneva che si eccitassero a vicenda. Fu tuttavia grazie agli incoraggiamenti dell'amico se nelle classi degli ultimi anni Frédéric si impegnò nello studio; e nelle vacanze del 1837 lo portò a casa dalla madre.

Il giovane non piacque a Madame Moreau. Mangiò in maniera smodata, la domenica si rifiutò di assistere alla messa; faceva discorsi repubblicani; alla fine lei venne a sapere che aveva condotto il figlio in luoghi sconvenienti. Si tennero d'occhio i loro rapporti. I due si vollero ancora più bene; e gli addii furono dolorosi quando l'anno seguente Deslauriers lasciò il collegio per studiare legge a Parigi.

Frédéric contava di raggiungerlo. Non si erano visti per due anni; e, finiti gli abbracci, andarono sui ponti per conversare in pace.

Il Capitano, che ora teneva una sala da biliardo a Villenauxe, era andato su tutte le furie quando il figlio aveva chiesto i suoi conti di tutela, e gli aveva addirittura tagliato i viveri, drastico. Ma dal momento che voleva poi concorrere per una cattedra di professore alla facoltà di Legge e non aveva soldi, Deslauriers aveva accettato a Troyes un posto di praticante presso un procuratore legale. A suon di sacrifici, avrebbe messo da parte quattromila franchi; e, se anche non avesse ricevuto nulla dalla successione materna, avrebbe sempre avuto di che lavorare liberamente per tre anni, in attesa di farsi una posizione. Dovevano perciò abbandonare il progetto di vivere insieme a Parigi, almeno per il momento.

Frédéric abbassò la testa. Crollava il suo primo sogno.

“Consòlati,” disse il figlio del Capitano, “la vita è lunga, e noi siamo giovani. Ti raggiungerò! Non starci più a pensare!”

Lo scuoteva prendendolo per le mani, e, per distrarlo, gli chiese del suo viaggio.

Frédéric non ebbe molto da raccontare. Ma al ricordo di Madame Arnoux il suo magone svanì. Non parlò di lei, frenato da un accesso di pudore. Si dilungò invece su Arnoux, riferendo i suoi discorsi, il suo modo di fare, le sue relazioni; e Deslauriers lo esortò senza mezzi termini a coltivare quella conoscenza.

Frédéric non aveva scritto nulla negli ultimi tempi; i suoi gusti letterari erano cambiati: sopra ogni cosa apprezzava la passione; lo entusiasmavano in egual misura Werther, René, Franck, Lara, Lélia e altri di minor pregio. A volte gli sembrava che solo la musica potesse esprimere i suoi turbamenti interiori; allora vagheggiava di sinfonie; oppure era catturato dalla superficie delle cose, e voleva dipingere. Aveva composto dei versi, però; Deslauriers li trovò molto belli, ma non chiese di leggerne altri.

Dal canto suo, non si occupava più di metafisica. Era preso dall'economia sociale e dalla Rivoluzione francese. Adesso era uno spilungone di ventidue anni, magro, con una bocca grande, l'aria decisa. Portava, quella sera, un misero paltò di lasting; e aveva le scarpe bianche di polvere, poiché aveva fatto a piedi la strada da Villenauxe, espressamente per vedere Frédéric.

Si avvicinò a loro Isidore. Madame pregava monsieur di rientrare a casa e, temendo che avesse freddo, gli mandava il mantello.

“Ma dàì, resta!” disse Deslauriers.

E continuarono a passeggiare su e giù per i due ponti che poggiano sull'isola stretta, formata dal canale e dal fiume.

Quando andavano verso Nogent, avevano di fronte un isolato le cui case erano come lievemente inclinate; a destra appariva la chiesa, più in là i mulini di legno con le paratoie chiuse; e le siepi di arbusti, a sinistra, lungo la riva, cingevano giardini che s'intravedevano appena. Verso Parigi, invece, partiva dritta la strada principale, e i prati sfumavano in lontananza, nella foschia notturna. Era una notte silenziosa e di un chiarore biancastro. Giungevano fino a loro odori di foglie umide; la caduta della presa d'acqua, cento passi più in là, mormorava con quel gran rumore placido che fanno le onde nel buio.

Deslauriers si fermò, e disse:

“Fa uno strano effetto, tutta questa gente che se ne dorme tranquilla! Ma aspetta e vedrai! che fra poco arriva un altro '89! È ora di finirla con queste costituzioni, queste *chartes*, con le sottigliezze e le bugie! Ah, se solo avessi un giornale o una tribuna, eccome se la darei, una bella scrollata! Ma per qualsiasi iniziativa ci vuole del denaro! Che disdetta essere figlio di un oste e buttar via la giovinezza a elemosinare il pane!”

Abbassò la testa, si morse le labbra, e tremava sotto l'abito leggero.

Frédéric gli gettò sulle spalle metà del proprio mantello. Vi si avvolsero entrambi; e, tenendosi per la vita, ci camminavano sotto, fianco a fianco.

“Come vuoi che viva là, senza di te?” diceva Frédéric. Lo sconforto dell'amico aveva ravvivato la sua tristezza. “Qualcosa avrei fatto, con una donna che mi avesse amato... Perché ridi? L'amore è il nutrimento del genio, il suo ossigeno. Sono le emozioni straordinarie a produrre le opere sublimi.

Quanto a cercare colei che farebbe per me, ci rinuncio! Del resto, se mai la troverò, mi respingerà. Sono della razza dei derelitti, e mi spegnerò portando con me un tesoro di paccotiglia, o magari di diamanti, chi lo sa.”

Un’ombra si allungò sul selciato, mentre udirono queste parole:

“Servo vostro, signori!”

A pronunciarle era un ometto vestito con un’ampia redingote bruna, e in testa un berretto con la visiera, da cui spuntava un naso aguzzo.

“Monsieur Roque?” disse Frédéric.

“In persona!” rispose la voce.

L’uomo, cittadino di Nogent, spiegò la propria presenza raccontando che tornava dall’ispezione alle tagliole per i lupi, nel suo orto in riva al fiume.

“È tornato dalle nostre parti, allora? Ottimo! l’ho saputo dalla mia piccola. E la salute va bene, spero? Non starà già per ripartire, vero?”

E se ne andò, scoraggiato forse dall’accoglienza di Frédéric.

Madame Moreau, a dire il vero, non lo frequentava; il vecchio Roque conviveva con la domestica, e godeva di ben scarsa considerazione, benché fosse il procacciatore di voti, l’amministratore di Monsieur Dambreuse.

“Il banchiere che abita in rue d’Anjou?” riprese Deslauriers. “Sai cosa dovresti fare, bello mio?”

Isidore li interruppe di nuovo. Aveva ordine di riportare a casa Frédéric, una volta per tutte. Madame stava in pensiero per la sua assenza.

“Sì, sì, ora andiamo,” disse Deslauriers; “non passerà la notte fuori, lui.”